Il pugilato «rende» ancora a Milano (nonostante la crisi)

Se c'è un buon «fighter» il pubblico risponde

Udella, Vito Antuofermo, Canè, Rocky Mattioli, Zanon sono state le maggiori attrattive nel 1975 - Cassius Clay si diverte e Arcari cerca di rimediare ai propri errori - La fine di Chiodoni e la sfortuna di Pino Mura

Due significativi momenti del pugilato 1975. A sinistra: dopo una contrastata vittoria Antuofermo abbraccia Mendez al «Palalido» milanese. A destra: una fase del match mondiale dei mediomassimi tra Galindez (a sinistra) e Fourie, vinto dal primo a Johannesburg.

Allora il corto destro di Efisio Pinna centrò il mento dello intimorito Chiodoni che cadde stendendosi sulla ruvida stuoia, indifeso, rassegnato. Si era nella quinta ripresa. Sino a quel momento il divetto bresciano aveva fatto poco per meritarsi i favori della folla milanese come della fortuna. Presentatosi sulla bilancia con un peso eccessivo, nelle corde aveva subito dimostrato timore per la faccia dura di Pinna, un emigrante sardo da poco rientrato dalla Francia che ha sempre dovuto lottare aspramente contro tutto e tutti perché nessuno gli regala niente e nessuno lo protegge, non l'arbitro, non i giudici, non gli impresari.

Al contrario Antonio Chiodoni, un «golden boy», un ragazzo d'oro per se stesso e per gli altri, ha avuto tutto. Gli stessi arbitri e giudici stavano dalla sua parte, se necessario, come quando nel Palazzetto *ambrosiano, 20 settembre 1974, squalificarono frettolosamente l'argentino Raul Venerdini per un colpo basso per niente micidiale. Dotato di un talento naturale, Chiodoni sembrava fatto per una «boxe» agile, brillante, briosa, intelligente, invece la sua indolenza negli allenamenti, la pigrizia, la bottiglia, la tavola ed infine la paura dei pugni altrui, lo hanno bruciato con inesorabile fretta. Aveva un manager, Giovanni Gatti, degli impresari, dei tifosi pronti a lavorare, a rischiare, a spendere per lui, adesso lo stanno abbandonando dopo essersi resi conto di sciupare tempo e denaro. Alcuni giornalisti l'avevano addirittura paragonato a Duilio Loi ma si sono ormai accorti di aver sbagliato grossolanamente.*

Il rude destro di Efisio Pinna, che lo stese, ha dunque spenta una falsa stella, ha forse chiuso una carriera. A Milano, quel pomeriggio, è pure finita l'annata pugilistica 1975. Peccato si sia trattato di un Santo Stefano da piccolo cabotaggio malgrado la grintosa prestazione di Pinna che, ora, meriterebbe una «chance» da Romano Fanali per la Cintura nazionale delle 140 libbre, e malgrado gli interessanti 10 assalti che opposero al toscano Mario Redi, un ruvido fighter, il napoletano Franco Diana, che è rapido e vivace nella sua schermaglia. Doveva essere un combattimento di selezione per il campionato d'Italia dei leggeri-juniors, purtroppo Diana, con il peso di chilogrammi 59,700, non ha rispettato il limite delle 130 libbre, pari a chilogrammi 58,967. La giuria è stata troppo salomonica con il suo verdetto di parità, se non altro, per il «knock-down» inflitto a Franco Diana durante l'ultimo round e per la tempesta di colpi che ne è seguita. Redi meritava il verdetto. A ogni modo presto o tardi Mario Redi dovrà misurarsi, magari a Milano, con il nuovo campione, il bresciano Natale Vezzoli, un tempestoso aggressore che, fatte le dovute proporzioni, ricorda ai veterani il «motorino» Ambrogio Redaelli degli anni venti.

Il dramma di Brescia

Il 26 dicembre, a Brescia, Vezzoli strappò la Cintura delle 130 libbre al sardo Pino Mura infliggendogli un terrificante ko che fece temere il peggio al medico di servizio, il dottor Christian Zohoounghoqbo Mathias, al manager Branchini a tutto il pubblico Mura, classe 1943, capace di un pugilato fatto di esperienza e maestria, ebbe la sfortuna di venire colpito da un violento pugno sulla carotide che lo rese cianotico. Qualcosa del genere accadde nel Vigorelli, *al pugliese Angelo Busci che adesso vive in Australia, quando tentò di togliere il campionato dei medi al dinamico Scorticchini: era la notte del 5 settembre 1958. In seguito Bresci continuò a battersi.*

Lunga e gloriosa risulta la tradizione ambrosiana per il Santo Stefano pugilistico. Bisogna infatti tornare assai indietro nel tempo, a Saverio Turiello, a Duilio Loi, inoltre a Garbelli e Laszlo Papp che, nel 1960, chiusero l'Era del «big-match» post-natalizio a Milano. Da allora sono incominciate discesa e crisi che continuano sempre a causa della attuale depressione economica. Tuttavia nel Palazzetto, *che può ospitare meno di 5000 spettatori paganti, qualcosa di valido è stato fatto. Al contrario a Genova il pugilato sembra morto, a Roma e Napoli quasi, a Torino i «meetings» sono assai saltuari benché di recente abbiano combattuto Domenico Adinolfi per il campionato europeo dei mediomassimi e Bruno Arcari per collaudare peso, forma e volontà di soffrire. Si salva Bologna che, oltre al suo eterno Dante Canè, ha trovato un piccolo asso in Oscar Aparicio, un colorato di El Salvador che sarebbe interessante vedere a Milano, opposto magari a Pinna che non teme nessuno. Si salva, inoltre, Reggio Emilia che il 26 dicembre ha presentato Mate Parlov, l'invitto jugoslavo che intende arrivare presto a Domenico Adinolfi per la Cintura europea, all'argentino Victor Galindez oppure al britannico John Conteh per quella mondiale.*

Gli oriundi e gli altri

Il qualcosa fatto dagli impresari della City ambrosiana che a turno accendono le luci nel Palazzetto, *ossia Tana, Ardito, Ebranati e Capra, Sabbatini, Spagnoli e Croce, Scuri e Cecchi, Chiesa, Argenterio e Pedrocelli, è l'ormai consueto «venerdì» che, per la prima parte del 1976, risulta già programmato dal 16 gennaio al 25 giugno. Saranno ben 23 «meetings» per professionisti e dilettanti. Oltre gli organizzatori giusto ricordare il serio impegno del Comitato Regionale Lombardo, pilotato dal cremonese Angelo Galli, un buon esempio. Risultato di questo lavoro dal 3 gennaio al 26 dicembre 1975 abbiamo registrato 37 «venerdì» e un «lunedì», che fruttarono ai vari impresari lire 377.203.000 circa con una media di 9 milioni 926.000 lire per riunione.*

Il record lo si ebbe il 4 aprile con Franco Udella e Valentin Martinez protagonisti del «mondiale» dei minimosca con 29 milioni 835.000 lire, mentre Vito Antuofermo e il platense Ramon Mendez, dato i prezzi inferiori dei biglietti, riscrro alla Canguro Sport (Sabbatini, Spagnoli, Croce) lire 23.850.000 ma vennero rinviati a casa oltre duemila spettatori che non avevano trovato posto nella piccola arena, una faccenda che a Milano non si verificava più da lustri. Il terzo incasso della stagione fu quello del 24 ottobre con Lorenzo Zanon e Canè per il titolo nazionale dei massimi; segue quello con Rocky Mattioli e il danese Joergen Hansen, che raggiunse i 21 milioni circa. Il più basso lo si ebbe il 12 dicembre quando Gianni Scuri mandò nel ring pugili di scarsa fama ingaggiati all'ultimo momento. Significa, quindi, che per raccogliere soldi bisogna mettere sul cartellone nomi prestigiosi, presentare campioni italiani, oriundi, stranieri, capaci di uno spettacolo intenso, emozionante, equilibrato. La folla che paga salato ha i suoi diritti.

O.P.I. (Tana, Ardito, Ebranetti, Capra) e Canguro Sport hanno giocato la carta degli oriundi, i risultati sembrano soddisfacenti stando almeno agli incassi, allo spettacolo, al brillante pugilato visto Vito Antuofermo, Tony Licata, Donato Paduano, Rocky Mattioli, Miguel Angel Castellini, Dom Monaco, «fighters» che figurano (oppure hanno figurato nelle graduatorie internazionali, nei 10 «venerdì», in cui furono protagonisti, hanno reso 154 milioni 918.000 mila lire con una media di oltre 15 milioni il che significa che bisogna insistere. Rocky Mattioli avrebbe dovuto sostenere il «clou» di Santo Stefano con Emile Griffith. Ma il veterano delle Isole Vergini aveva preso un impegno con Parigi, che non manterrà. Difatti il prossimo 12 gennaio nel Palais des Sports *il puncher algerino Loucif Hamani troverà invece di Griffith il californiano Rudy Robles, noto per aver sconfitto Tony Mundine in Australia e per essere stato l'ultimo duro «challenger» di Rodrigo Valdez, il campione mondiale dei medi per il W.B.C. Con Rocky nel* Palazzetto *la vendita dei biglietti avrebbe sicuramente reso assai di più dei 7 milioni e 950 mila lire registrati con Efisio Pinna e Chiodoni.*

Mentre Rocky Mattioli, un oriundo nato a Ripa Teatina, Chieti, rientrato dall'Australia, dovrebbe battersi nel Palazzetto *milanese il 6 febbraio con il giapponese Masahiro Misako (ma sarebbe meglio ingaggiare Griffith se possibile), Vito Antuofermo, altro oriundo nato a Palo, Bari, correrà un grosso rischio a Berlino Ovest, il 16 gennaio, anche se in compenso l'impresario locale Willy Zeller gli versera una robusta paga. Infatti Vito dovrà misurarsi con l'idolo tedesco Eckehard Dagge, campione europeo delle «154 libbre», pari a chili 69,853. Forse Rodolfo Sabbatini, «patron» di Antuofermo, ha commesso due errori: quello di perdere l'asta con Zeller e quello di impegnare Vito nei medi-juniors invece che nei medi. Il guerriero pugliese potrebbe non trovarsi a suo agio nelle «154 libbre» e davanti ad uno spilungone come Dagge. La vera divisione di Vito Antuofermo sembra quella delle «160 libbre» che non gli toglie l'energia indispensabile per il suo stile intenso e rapido. Per Vito era meglio, quindi, affrontare Nessim Max Cohen e lo stesso Gratien Tonna, l'ultimo sfidante di Monzon a Parigi.*

Adinolfi e Galindez

Nell'area mondiale dei medi troviamo, e vero, Rodrigo Rocky Valdez e Carlos Monzon, i due campioni in carica che sono superiori a tutti (se facciamo eccezione per Elisha Obed, il talento del domani) ma gli altri, Tony Licata e George Cooper, Marvin Hagler e Ray Sacles, Eddie Gregory, Nessim Max Cohen, Gratien Tonna, Rudy Robles si trovano sul medesimo livello di Vito Antuofermo forse il solo Mike Rossman, alias Michele Del Piano, quando sarà maturo, potrebbe emergere nella mischia. Salendo di un gradino, nei mediomassimi, *troviamo due massimi in Victor Galindez ed in John Conteh verso i quali guarda il nostro Domenico Adinolfi. L'indio argentino, due volte vincitore di Pierre Fourie a Johannesburg, Sud Africa, inoltre di Jorge Ahumada a New York sembra una roccia incrollabile mentre appare più vulnerabile il mulatto inglese John Conteh. Tuttavia Adinolfi deve pure guardarsi da un altro argentino, Miguel Angel Cuello, la controfigura con la pelle bianca di Victor «Tiger» Galindez, che attualmente trovasi a Parigi dove il 12 gennaio si misurerà con il picchiatore britannico Phil Matthews.*

Nella medesima riunione, Miguel Angel Castellini, già noto ai clienti del Palazzetto ambrosiano, correrà un grosso rischio davanti al portoricano Radames Cabrera. Gli impresari parigini conoscono i gusti del loro pubblico, tornato numeroso nelle varie arene e che per la sfida tra Monzon e Tonna spese quasi 270 milioni di lire nell'Hippodrome e nell'altro tendone del Circo Jean Richard.

Nei pesi massimi Cassius Clay si diverte perché non spunta un «nuovo» Joe Louis, o un «nuovo» Rocky Marciano. Il prossimo sfidante serio potrebbe essere Ken Norton, mentre per il belga Jean Pierre Coopmans sarebbe meglio lasciar perdere anche se il sensale George Karter assicura che la strana partita si farà, il 20 febbraio, a San Juan nel Portorico oppure a Las Vegas, Nevada.

Il nostro Bruno Arcari, che esclusivamente per colpa sua ha perso l'autobus di Mexico City dove lo attendeva l'ombra stanca di José Napoles, spera di arrivare ugualmente alla Cintura mondiale dei welters (dicendo sia il portoricano Angel Espada campione della W.B.A. sia il londinese John H. Stracey campione del W.B.C. e rinunciatore di Napoles. Ma, prima, dovrà sconfiggere la bilancia, e non sarà facile.

Giuseppe Signori

Il pronostico di Luca Montezemolo sul mondiale 1976 di formula uno

Un campionato molto aperto ma Ferrari ancora favorite

Forte impegno degli avversari del «Cavallino» per mettere in campo monoposto sempre più competitive - I motivi che hanno indotto Niki Lauda a non ritirare il «Casco d'oro» - A Maranello non ci sono preclusioni per i piloti italiani validi - Perché la Fiat ha scelto la «131» per i rally

Alla vigilia della nuova annata automobilistica, che vedrà la Ferrari impegnata a difendere il titolo mondiale, abbiamo intervistato l'avv. Luca Montezemolo, uno dei protagonisti del trionfo iridato del «Cavallino». Montezemolo, come si sa, non sarà più, nel prossimo anno, responsabile della squadra modenese, anche se rimarrà per molti versi legato a Maranello: al suo posto ci sarà il nuovo d.s. Audetto, un uomo, come dice lo stesso Montezemolo, che sa il «mestiere», pur non avendo una specifica esperienza in F. 1.

Alla Ferrari, il giovane avvocato è rimasto praticamente due stagioni: nella prima Clay Regazzoni ha sfiorato il titolo e nella seconda l'impresa è brillantemente riuscita con Niki Lauda. Logico quindi chiedere a chi ha guidato la squadra quale contributo ritiene di aver dato alla «grande riscossa».

Un uomo fortunato

Montezemolo riconosce innanzitutto di «aver avuto la fortuna di giungere a Maranello nel momento migliore», allorché con la ristrutturazione dell'equipe e, successivamente, con l'entrata in scena della «312 T», si è avuta la svolta determinante. Quanto al merito della vittoria, che — egli dice — «è arrivata con un anno di ritardo, perché ce la saremmo meritata già nel '74», esso «va suddiviso tra i piloti, tra i tecnici, tra l'organizzazione, perché oggi per vincere in F. 1 non basta né il grande pilota, ne la grande macchina, né la grossa organizzazione: ci vogliono tutte e tre queste cose insieme».

Per raggiungere l'obiettivo, la Ferrari ha dovuto rinunciare al mondiale marche: è stato un sacrificio, ma ciò ha consentito di concentrare gli sforzi e i risultati si sono visti. «Quest'anno — dice Montezemolo — ci siamo levate molte soddisfazioni: vincere per la prima volta negli Stati Uniti, vincere dopo vent'anni a Montecarlo, vincere a Monza nello stesso momento in cui conquistavamo matematicamente il mondiale».

— Come giudica Lauda e Regazzoni?

«Dico che la scelta della Ferrari si è dimostrata azzeccata, sia sul piano umano sia sotto il profilo professionale. Sono grandi piloti tutti e due, ma soprattutto sono due bravi ragazzi, affezionati alla Casa e al proprio lavoro. Sono molto differenti l'uno dall'altro: uno, Lauda, è un pilota diciamo della nuova generazione, un pilota preparato anche tecnicamente. L'altro, Regazzoni, è tutto cuore. Clay, dopo l'anno trascorso alla BRM era dato per finito; invece, tornato alla Ferrari, è andato molto vicino alla vittoria (e l'avrebbe meritata) nel mondiale del '74. Quest'anno ha avuto anche lui molte soddisfazioni: è stato in testa in diversi Gran Premi, ha vinto il G.P. di Svizzera e ha vinto trionfalmente a Monza in una giornata memorabile per la Ferrari. Anche nel '76 credo farà la sua parte.

«Lauda è arrivato a Maranello accompagnato da ogni genere di critiche: perché aveva il torto di prendere il posto di un pilota italiano e perché, trattandosi di un nome poco conosciuto, gli si dava poco credito. Niki alla Ferrari ha lavorato sodo e ai suoi indubbi meriti di pilota va aggiunto quello di aver attivamente collaborato con i tecnici per la messa a punto della macchina vincente».

— Ci può dire qualcosa su Enzo Ferrari?

«Io dico sempre che la persona nei cui confronti ho i maggiori debiti di riconoscenza è Enzo Ferrari. Non credo sia necessario aggiungere altro. Anche perché mi sarebbe difficile rendere con parole il sentimento di profondo affetto, di stima, e appunto di riconoscenza che nutro nei confronti di Ferrari».

— Quali possibilità ha la Ferrari di conservare nel '76 il titolo mondiale?

«E' chiaro che dopo la vittoria di quest'anno tutti si aspettano una riconferma. Ma il compito non è facile. Gli avversari si sono dati molto da fare in questi ultimi tempi. Abbiamo delle innovazioni interessanti come la Tyrrell a sei ruote, abbiamo l'incognita della Brabham-Alfa, abbiamo la nuova Lotus, abbiamo la macchina brasiliana che con Fittipaldi alla guida potrà fare certamente dei progressi, abbiamo il binomio inedito McLaren-Hunt. Quindi credo che il prossimo sarà un campionato molto aperto anche se ritengo di poter dire che la Ferrari parte favorita. I piloti sono buoni, le macchine pure e anche nel prossimo anno presenteremo una novità: la 312 T2, che nel lavoro invernale svolto da Lauda e Regazzoni è andata molto bene. Certo per vincere un campionato del mondo occorre si verifichino una serie di circostanze favorevoli, legate anche alla buona sorte. Comunque la Ferrari ci riproverà e, in ogni caso, farà sicuramente bella figura».

— Come giudica il gesto di Lauda che non è andato a ritirare il «Casco d'oro» assegnatoli da una rivista automobilistica?

«Lauda ha ritenuto che il giornale in questione non abbia usato in termini corretti quella che è la critica, quella che è la professione giornalistica, e di conseguenza non ha ritenuto opportuno presentarsi alla premiazione. Concordo con Lauda nel ritenere che il giornale in questione non ha fatto nei confronti del pilota della Ferrari una critica serena. Basta ricordare ciò che ha scritto dopo Monza per il fatto che Niki si è lasciato superare da Fittipaldi. Per Lauda c'era in ballo il titolo mondiale e mi domando che cosa si sarebbe detto se con la macchina in non perfette condizioni avesse voluto ugualmente rischiare per poi finire magari fuori pista. Niki poteva forse essere più diplomatico, poteva trovare una scusa per non presentarsi, però non lo si può biasimare per essersi comportato coerentemente».

L'avv. Montezemolo con Regazzoni al box di Monza.

Critiche sbagliate

— Lei il premio lo avrebbe ritirato?

«No, non lo avrei ritirato. Però forse sarei andato alla premiazione e avrei spiegato davanti a tutti il motivo del mio rifiuto. E credo che gli sportivi mi avrebbero capito. Ma io sono un estroverso, ho un carattere diverso da quello di Lauda...».

— Che cosa ci può dire sull'eterna questione Ferrari-piloti italiani. Pensa che Flammini potrà trovare un giorno posto su una macchina rossa?

«Si è scritto e si è detto tanto sulla politica della Ferrari nei confronti dei piloti italiani e a mio modesto parere si è scritto e si è detto molto a sproposito. Io non posso giudicare quel che è successo in passato in quanto prima di giungere a Maranello ero solo un tifoso del Cavallino. Però mi sembra di ricordare che più o meno tutti i grandi piloti italiani del passato hanno avuto la possibilità di correre con la Ferrari. Per parlare solo degli ultimi anni oltre Ignazio Giunti, De Adamich, Vaccarella, Casoni, Scarfiotti, Nanni Galli e naturalmente Arturo Merzario.

«Nel 1973, quando alle Ferrari si decise di ripartire praticamente da zero, sia come organizzazione che come immagine, si ricostituì anche la squadra e in quel momento di piloti italiani all'altezza di guidare una Ferrari, di lavorare per la messa a punto delle vetture non ce n'erano. Si dirà che anche Lauda, a quel tempo, poteva non offrire queste garanzie. Ma non è proprio così. Forse agli occhi del grosso pubblico era uno sconosciuto, però Niki a Montecarlo, con la BRM, era stato terzo e al Nürburgring, sempre con la BRM, era riuscito a partire, non ricordo, se in seconda o terza fila. Noi avevamo poi avuto su di lui ottime informazioni e lo stesso Enzo Ferrari, vedendolo in televisione, ne era rimasto entusiasta.

«In seguito, grazie anche ai successi della Ferrari e di altre Case italiane, lo sport dell'automobile ha richiamato la attenzione di molti giovani, i quali sono stati aiutati da sponsor che hanno ritenuto lo automobilismo un veicolo pubblicitariamente assai valido ed è stata così data la possibilità ad alcuni di questi giovani di emergere. Nella formula due abbiamo avuto dei piloti. Flammini in testa, che hanno figurato molto bene. E noi non siamo rimasti indifferenti, di fronte a questi fatti. L'anno scorso abbiamo messo a disposizione di una scuderia la nostra F. 1 proprio per dare ai giovani piloti italiani, che altrimenti non avrebbero potuto, la possibilità di saggiarsi, di toccare con mano una macchina da 300 cavalli.

«Continueremo anche quest'anno questa esperienza e non è da escludere che un pilota designato dalla scuderia del Passatore, magari lo stesso Flammini, possa partecipare a qualche Gran Premio di F. 1. Se Flammini, come chiunque altro pilota italiano, si dimostrerà valido, alla Ferrari non troverà preclusioni. Però tengo a chiarire che la Ferrari non è una scuola di pilotaggio. La Ferrari corre per vincere e quindi se domani, poniamo, emergesse nel Congo un grande pilota, dovrebbe far di tutto per accaparrarselo. Naturalmente, come ho già detto, se verrà su un pilota italiano in grado non solo di guidare una F. 1, ma di vincere un Gran Premio, la Ferrari sarà ben lieta di accoglierlo nel proprio team».

Il «mostro» non ci serve

— Quali sono i suoi attuali impegni con la Ferrari?

«A Maranello c'è oggi un nuovo d.s. che credo potrà fare molto bene. Io rimango a disposizione della Ferrari per tutto quanto riguarda la attività sportiva, continuo ad essere consigliere di Enzo Ferrari e nel limite delle mie possibilità seguirò alcuni Gran Premi europei. Il mio compito comunque sarà soprattutto quello di fare da tramite-union tra la Fiat e la Casa modenese».

— La Fiat sta impegnandosi sempre più nel settore rally, quali obiettivi si ponete quest'anno con la nuova 131, dopo i bellissimi risultati conseguiti con la 124 spider?

«L'iniziativa di far correre la 131 è coraggiosa e utile. Per la prima volta la Fiat si impegna in campo sportivo con una vettura di larghissima produzione. Questa è una cosa assai importante perché serve a collaudare, in condizioni agonistiche esasperate, macchine derivate da quelle che tutti adoperiamo per i nostri comuni spostamenti. Se la Fiat correrà con un mostro magari vincerebbe di più, però non seguirebbe una politica sportivo-pubblicitaria e commerciale. La 131, nelle prime uscite è andata bene, ha vinto anche il rally delle valli piacentine, però prima di poterla considerare veramente competitiva occorrerà un certo tempo. Riteniamo perciò che il 1976 sarà un anno di transizione».

Giuseppe Cervetto

MOTOCICLISMO: ALL'INSEGNA DELL'INCERTEZZA IL TORNEO IRIDATO

E SU AGOSTINI CHI SCOMMETTE?

Per le moto di Cascina Costa un'occasione di rilancio - L'accoppiata Villa-Bonera nelle Harley Davidson (sola casa ufficiale con la Morbidelli) per un assalto alle cilindrate proibite

Giacomo Agostini sarà di nuovo in sella alla MV.

Johnny Cecotto, certamente uno dei protagonisti del mondiale '76.

A poco più di due mesi dall'inizio della stagione mondiale 1976 (la 200 miglia di Daytona, «prima» di gran lusso del palcoscenico iridato, avrà luogo il 7 marzo), chi volesse azzardare un pronostico sull'esito del campionato del mondo si troverebbe di fronte un bel rompicapo.

Mai come quest'anno, infatti, si sono presentati alla partenza della lunga corsa a tappe (12 Gran Premi, dal 24 aprile al 18 settembre) tanti piloti e tante macchine in grado di puntare alla vittoria finale. E questo malgrado il quasi totale disimpegno delle case costruttrici, che hanno giudicato più saggio non partecipare in forma ufficiale alle corse e lasciare le macchine in mano a «team» privati che si vanno costituendo un po' dovunque.

Ma vediamo di dare un'occhiata alla situazione, tenendo però ben presente che in un mondo così saturo di divi e di patteggiamenti segreti i voltafaccia dell'ultimo minuto non possono mai escludersi.

CLASSE 50 — A rompere la monotona sfilata di Derby e di Kreidler, era arrivato nella stagione scorsa Eugenio Lazzarini, in sella alla Piovaticci, protagonista di un brillante finale di stagione e vicecampione del mondo alle spalle del «re dei microbolidi», lo spagnolo Angel Nieto.

Pare che quest'anno, purtroppo, la Piovaticci abbia deciso di non partecipare alle corse, privando il bravo pilota marchigiano di un mezzo valido e competitivo. C'è solo da augurarsi che, seguendo l'esempio di altri, la casa pesarese affidi le sue moto a Lazzarini in forma privata, consentendogli di puntare a quel traguardo che gli è sfuggito di un soffio lo scorso anno.

CLASSE 125 — La Morbidelli, trionfatrice della scorsa stagione, ha messo in vendita una piccola serie di «Pileri replica», di modo che, oltre alle due macchine ufficiali (pilotate dai soliti Pileri e Bianchi), si vedranno in pista sulle «ottavo di litro» pesaresi parecchi altri piloti; alla Motobecane, una casa francese che esordirà ufficialmente quest'anno, è allo studio di Yamaha private il compito di contrastare le velocissime Morbidelli. E, se tutto va bene, a battersi per la vittoria ci sarà anche la Piovaticci 125 di Lazzarini, che l'anno scorso ha dimostrato di valere anche in questa classe di cilindrata.

CLASSE 250 — Il campione del mondo Walter Villa, a differenza di molti suoi illustri colleghi, alla affannosa ricerca di una sistemazione, ha potuto dormire sonni tranquilli. Infatti la Harley-Davidson — unica assieme alla Morbidelli — ha deciso non solo di rimanere ufficialmente in gara nella 250, ma anche di estendere il suo campo d'azione ad altre classi di cilindrata, la 350 e la 500. Insalutato ospite, se ne è andato Michel Rougerie, che nella scorsa stagione agonistica aveva messo in mostra molta classe e un carattere da primadonna, mal sopportando ogni disciplina di squadra.

A tenere compagnia a Villa arriverà a quanto pare Gianfranco Bonera, orfano di MV, e l'accoppiata della casa di Schiranna sembra in grado di mettere nei pasticci tutti gli avversari (anche nelle categorie superiori).

Gli avversari saranno, oltre al lanciatissimo Cecotto, che guiderà la muta delle sempre valide Yamaha (attenzione a Otello Buscherini), le nuove Morbidelli guidate dai soliti Bianchi e Pileri.

Le gare mondiali del '76

24-25 aprile:	G.P. di Francia (Le Mans)
2 maggio:	G.P. d'Austria (Salzburgring)
16 maggio:	G.P. d'Italia (Mugello)
21-23 maggio:	G.P. di Jugoslavia (Abbazia)
5-11 giugno:	Tourist Trophy (Isola di Man)
28 giugno:	G.P. di Olanda (Assen)
4 luglio:	G.P. del Belgio (Francorchamps)
24-25 luglio:	G.P. di Svezia (Anderstorp)
30 luglio:	G.P. di Finlandia (Imatra)
22 agosto:	G.P. di Cecoslovacchia (Brno)
28-29 agosto:	G.P. di Germania (Nurburgring)
18-19 settembre:	G.P. di Spagna (Montjuich)

In ciascuna gara vengono assegnati 15 punti al primo classificato, 12 al secondo, 10 al terzo, 8 al quarto, 6 al quinto, 5 al sesto, 4 al settimo, 3 all'ottavo, 2 al nono e 1 al decimo.

Per ciascun pilota, nella classifica finale, è possibile tener conto solamente dei sette migliori risultati ottenuti. In caso di parità di punteggio, saranno presi in considerazione anche i punteggi scartati.

CLASSE 350 — La monotonia del monopolio Yamaha verrà finalmente rotta quest'anno dalla Morbidelli (anche quii), affidata a Dieter Braun, e dalle Harley, rese competitive anche in questa classe. Per Cecotto, campione in carica, la vita sarà difficile. Non si sa ancora nulla di preciso sulla eventuale partecipazione di Giacomo Agostini: la MV 350 non sembra, almeno per adesso, in grado di battersi alla pari con le altre macchine.

CLASSE 500 — La classe regina, come di consueto, vedrà al via un drappello di uomini e mezzi meccanici di prim'ordine. Le Yamaha, vincitrici del titolo 1975, verranno affidate a Cecotto e, sembra, a Phil Read, altro orfano di MV. L'inglese puntava sulle Suzuki — dimostratesi le migliori del lotto lo scorso anno — ma queste resteranno nelle mani di Barry Sheene e John Newbold, soprattutto il primo è senza dubbio l'uomo da battere, adesso che ha imparato a non cadere un giorno sì e uno no.

Giacomo Agostini, figliol prodigo, sarà di nuovo in sella, dopo un esilio (volontario) di due anni, alle macchine di Cascina Costa: chissà che non sia l'uomo adatto, con la sua esperienza e la sua classe, per riportare la MV alla vittoria, risolvendo le mille magagne che avevano impedito ai «bolidi rossi» di difendere il titolo contro i giapponesi. Sarebbe bello rivedere un italiano su una moto italiana vincere il titolo più prestigioso.

Un'ultima menzione per la nuova Harley-Davidson bicilindrica, in marcia a tante quattro cilindri, potrebbe far valere le sue doti di leggerezza. Come dire lo scatto e la maneggevolezza contro la potenza pura. Per chiudere secondo i canoni, vince il migliore.

Michele Serra